Giorni di Storia

12 luglio 1944

La strage nascosta di Fossoli

In 67 furono uccisi dai nazisti per rappresaglia nel poligono di Carpi

Paolo Piacenza

«Ci fanno uscire. Fuori dalla camerata, coi mitra spianati, troviamo poliziotti italiani che ci mettono per tre. Ci fanno sostare per circa un quarto d'ora davanti al cancello del piazzaletto degli uffici tedeschi ove il maresciallo ci toglie il numero che abbiamo sulla giubba e sui calzoni. Ci fanno poi depositare i bagagli e, quando arriva di ritorno l'automezzo scoperto, ci fanno salire sopra in cinque file nel cassone, seduti con le gambe divaricate, l'uno contro la schiena dell'altro. Quattro tedeschi in piedi, col mitra spianato, agli angoli del cassone. (…) Scesi dall'automezzo ci fanno disporre su due file, seduti per terra con le gambe divaricate. In quella posizione eravamo circondati dalle SS tedesche (dodici, o tredici, o quattordici) col mitra spianato. C'era pure il comandante del campo che si faceva chiamare tenente Tito, ed il Gutweniger che era il più vicino a me, di fronte a me, perché io ero il primo di testa alla prima fila. Avevo davanti, in linea retta, il maggiore tedesco che era venuto appositamente da Verona per comandare l'esecuzione. Il Gutweniger era il primo di sinistra, a lato del maggiore, armato di mitra. Ad un cenno del maggiore lesse in un cattivo italiano la sentenza di morte: «Per essere stati uccisi alcuni ufficiali tedeschi a Genova il comando superiore delle SS-Gestapo ha determinato la vostra fucilazione».

A raccontare è Eugenio Jemina, avvocato, arrestato a Torino. Era uno dei 70 detenuti «politici» del Polizei und DurchgangsLager di Fossoli che i tedeschi avevano «selezionato» per essere fucilati nel poligono di tiro di Carpi. I fucilati, furono in realtà 67: Teresio Olivelli si salvò nascondendosi in una baracca magazzino. Mario Fasoli ed Eugenio Jemina si ribellarono ai loro carnefici e riuscirono a fuggire. Due, su 25 che erano in quel secondo scaglione: gli altri furono mitragliati dalle SS mentre cercavano di scappare.

Il 12 luglio del 1944, sessanta anni fa, il campo di Fossoli e il poligono di Carpi fecero da sfondo a una delle tante stragi naziste di un anno terribile. Una strage decisa dai nazisti e favorita dai fascisti di Salò, che fornirono collaborazione e sostegno. Una strage rimasta clamorosamente impunita nonostante la ridda di procedimenti aperti nel primo dopoguerra, grazie a quelle che nel 1998 il ministro della Difesa del governo Prodi, Beniamino Andreatta definì, chiedendo la riapertura delle inchieste, «colpevoli dimenticanze». Prima fra tutte la scandalosa «archiviazione provvisoria» decisa il 14 gennaio 1960 dall'allora procuratore generale militare Enrico Santacroce che seppellì 695 fascicoli sulle stragi nazifasciste in Italia nel ben noto «armadio della vergogna».

Il lager di Fossoli era stato istituito dagli italiani nel maggio 1942 come campo per prigionieri di guerra inglesi. Il 9 settembre del 1943 i tedeschi lo occupano, quindi lo cedono alla Repubblica sociale italiana, per la detenzione di ebrei e antifascisti. Dall'8 febbraio del 1944, tuttavia, il maggiore generale delle SS Wilhelm Harster, comandante della Gestapo e dello SD in Italia, ne assume il controllo. Gli SS subentrano nella gestione diretta e Fossoli diventa uno snodo cardine del processo di deportazione verso lo sterminio. Dalla stazione di Carpi partono, in sette mesi di attività del campo, 8 convogli ferroviari, 5 dei quali destinati ad Auschwitz. Sul primo diretto verso questa meta, il 22 febbraio, viaggia anche Primo Levi: in quei sette mesi di gestione nazista, da Fossoli partono circa 5.000 deportati di cui la metà ebrei, un terzo dei deportati ebrei dal nostro Paese.

Il campo, sotto il controllo tedesco, funziona bene. Così lo descrive don Paolo Liggeri, arrestato a Milano per favoreggiamento di ebrei fuggiaschi: «Il campo di Fossoli ha la forma di un grande rettangolo, chiuso completamente da un doppio ordine di reticolati con un fossato in mezzo e dominato all'intorno da torrette di legno con sentinelle. La notte i reticolati sono illuminati in modo che le sentinelle possano vedere anche a distanza se qualcuno tenta di fuggire. Le baracche sono disposte su un lato del rettangolo in doppia fila, e sono costruite con un solo strato di mattoni e senza soffitto, sistema ottimamente razionale perché d'inverno vi si geli e d'estate si possano cuocere le uova sode senza bisogno di accendere il fuoco. Quasi tutte le baracche sono arredate con i "castelli", intelaiature di legno a due piani, aventi il posto per quattro paglericci».

In queste casette in riva al Po i solerti poliziotti fascisti inviano ebrei e antifascisti di ogni ideologia, censo, età. Un vero campione è il questore di Imperia Ermanno Durante, uno dei tanti torturatori graziati nel dopoguerra. Quando arrivano a Fossoli i deportati sono presi in custodia dalle SS: il comandante del campo, l'Untersturmführer (sottotenente) Karl Friedrich Titho, ex autista del generale SS Harster, suo compagno di «caccia all'ebreo» in Olanda, suo uomo di fiducia a Fossoli. Al suo fianco, l'Hauptscharführer (maresciallo capo) Hans Haage, il fanatico ariano che aveva detto: «Se la Germania dovesse venire sconfitta in Italia, prima ucciderei tutti gli internati di Fossoli, poi mi ucciderei io». Nell'aprile 1945, in Trentino, preferirà una soluzione meno radicale: la fuga.

Come si arrivò alla decisione di fucilare i 67 prigionieri di Fossoli? I tedeschi la motivarono come ritorsione per l'uccisione, in via del Campo, a Genova, di tre o sei soldati tedeschi. Ma la rappresaglia è così assurdamente immotivata, perché condotta contro prigionieri inermi e in un'area lontanissima dal luogo degli attentati, che non ha senso comune neanche nella logica nazista. È più probabile che a Fossoli si volesse approfittare dell'occasione per colpire gli elementi più «pericolosi» dell'area destinata ai «politici».

Tra loro c'erano socialisti, comunisti, cattolici, monarchici, ufficiali badogliani. C'erano sessantenni e ventenni. C'erano professionisti e operai.

C'era anche (e il suo nome è l'unico che è ricordato dai più nonostante sia stati espunto dagli elenchi ufficiali dei martiri di Fossoli per indegnità) il truffatore doppiogiochista Giovanni Bertoni, che con il nome di generale Della Rovere e la falsa nomea di inviato clandestino di Badoglio nel Nord Italia aveva cercato di far cadere nel tranello dei tedeschi i prigionieri di San Vittore. La sua storia, romanzata, è stata rievocata da Roberto Rossellini nel film *Il generale Della Rovere* e poi raccontata da Indro Montanelli, ispiratore (insoddisfatto) del film e suo compagno di prigionia a San Vittore, in un libro successivo.

La strage ha un significativo preludio. Il 22 giugno 1944 l'avvocato azionista Leopoldo Gasparotto viene assassinato per decisione di Harster e Titho, per la sua «pericolosità»: vuole organizzare un tentativo di evasione in massa, ma viene tradito, arrestato e fucilato alle spalle sulla strada verso Verona, sede del comando germanico.

Dopo l'attentato a Genova, a Verona Harster ha il destro per completare l'opera. Affida l'incarico al tenente Müller che raggiunge Fossoli con un gruppo di SS la mattina dell'11 luglio. Il comandante del campo Titho con l'interprete Gutweniger stila la lista dei 70 prescelti, poi invia l'ordine di requisizione del poligono di Carpi per 48 ore. Alle 19 dell'11 luglio, concluso l'appello, il maresciallo Haage chiama i 70 nomi (in realtà uno in più: Titho rimedierà graziando Ettore Barzini perché bravo capo muratore) cui viene detto che «andranno al Nord». I 70 vengono radunati in una baracca: alcuni credono e sperano, altri intuiscono la fine vicina. Intanto, una ventina di ebrei sono stati inviati a scavare al poligono. Alle 4 del 12 luglio il primo scaglione viene convocato e mandato al poligono: lì i dodici componenti il plotone comandato da Müller li freddano a colpi di mitra.

Alle 5, con il secondo scaglione le cose non vanno lisce. Racconta ancora Jemina: «Appena ultimata la lettura della sentenza io proruppi in un grido: "Perché uccidete noi?". Il grido fu ripetuto da tutti i giustiziandi. In quell'attimo, d'un balzo, fui sopra il comandante che colpii con un pugno al viso, credo sia caduto a terra, e continuai diritto verso il reticolato laterale.

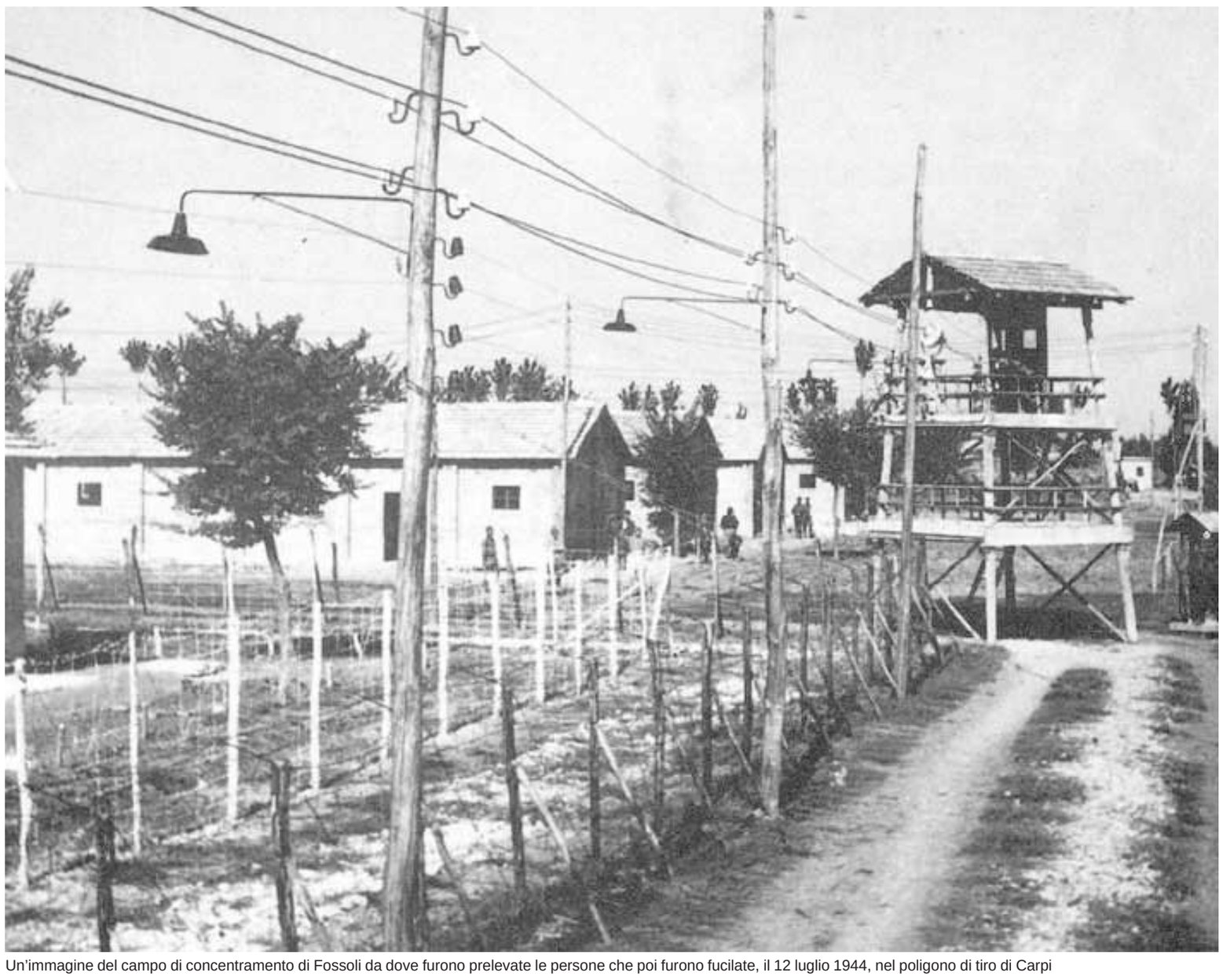
In quel momento il più vicino a me era il Gutweniger, il quale sparò un colpo contro di me che mi forò i calzoni e le mutande senza ledermi. Poi altri colpi furono sparati contro di me che nel frattempo avevo attraversato il reticolato. Una fitta fila di gelsi mi consentì di evitare i colpi, che però cessarono presto, in quanto gli altri miei compagni si erano pure ribellati, costringendo i carnefici a rivolgere le armi contro di loro. Fuggendo, sentii una sparatoria infernale che non finiva più». Per il terzo scaglione i tedeschi decidono di ammanettare i prigionieri. Alle sei il «lavoro» è completato.

Il 2 agosto 1944, il campo viene abbandonato per ragioni di sicurezza e trasferito a Bolzano-Gries, dove Titho e Haage si renderanno colpevoli di altri crimini. Ma se per Bolzano la condanna in contumacia del criminale Misha Seifert ha potuto restituire, dopo tanti anni, un po' di giustizia, per Fossoli tutto è stato inutile. Mimmo Franzinelli ha ricostruito con grande completezza la vicenda di Fossoli e il suo lungo (e mancato) iter giudiziario: nel suo *Le stragi nascoste* ha raccontato anche l'incomprensibile archiviazione del 10 novembre 1999 da parte del gip presso la procura militare di La Spezia dei procedimenti contro Titho, Haage, Seifer, Rikoff e Koenig.

Haage era già morto (ma la cosa era ignota) il 10 febbraio 1998. L'ultimo tentativo per mandare sotto processo Titho è stato fatto nel 2001, ma il 21 giugno di quell'anno il novantenne ex ufficiale delle SS è morto nella sua casa di Horn Bad Meinberg, nella regione tedesca del Nord Reno Westfalia.

Una vendetta immotivata per un attentato a Genova che in realtà fu scatenata per la volontà di colpire «pericolosi» elementi antifascisti

Tra i giustiziati anche il generale Della Rovere Mandanti ed esecutori impuniti per le «colpevoli dimenticanze» del dopoguerra



Un'immagine del campo di concentramento di Fossoli da dove furono prelevate le persone che poi furono fucilate, il 12 luglio 1944, nel poligono di tiro di Carpi

il ricordo

E il tedesco disse: «Capùt, molto capùt...»

Alba Valech Capozzi

Così Alba Valech Capozzi, deportata a Fossoli e a Birkenau, liberata dagli Alleati nel circondario di Dachau il 1° maggio 1945, ha raccontato l'eccidio del 12 luglio 1944 a Fossoli nel suo A 24029, pubblicato per la prima volta nel 1946 e ristampato nel 1995 a cura dell'Istituto Storico della Resistenza Senese da Nuova Immagine Editrice - Siena

«Chissà dove avranno portato quei venti!» borbottò il cuoco lavorando attorno ad una torta.

«Qualche nuova idea dei tedeschi certamente! Non c'è mai da star tranquilli con quelli!».

«Che li ammazzeranno?» interrogai.

«Tu sei sempre paurosa,- intervenne la Vittorina.- Ma non pensare al peggio! Se non ci fossi io, tu vivresti sempre d'angoscia. Perché poi dovrebbero ammazzarli? Sono andati via con le vanghe ed i badili. Li avranno condotti a lavorare».

«Accidenti alle patate! - interruppi. - Non finiscono mai. Però, - continuai, - non c'è da star tranquilli».

«Non si sa mai come prenderle quelle bestie», rincarò il cuoco.

Non mi riusciva di scacciare un penoso presentimento. Era il dieci di luglio, otto giorni erano già trascorsi dalla visita di Ettore e da allora ero stata sempre inquieta. Gli inglesi si avvicinavano, si parlava di evacuare il campo ed io temevo che ci ammazzassero o che ci portassero in Germania, sebbene circolasse la voce della nostra liberazione.

«Svelte, - disse il cuoco, - altrimenti faremo tardi per il pranzo».

Quel giorno lavorammo preoccupate. Neppure a mezzogiorno i venti ebrei erano rientrati. Nelle baracche regnava un gran nervosismo. Si facevano i commenti più disparati. Tutti eravamo inquieti.

Non tornarono neppure la sera, quando ci adunammo sullo spiazzo per il controllo. Pensammo li avessero ammazzati.

Eravamo tutti in fila, ma regnava un'atmosfera pesante e perfino il maresciallo Hans aveva il viso oscuro. Anche a mensa io avevo notato qualcosa di strano. Un parlottare serio e serrato fra i tedeschi e delle animate discussioni. Io non avevo compreso nulla di quello che si diceva, ma avevo collegato quelle discussioni con l'assenza dei venti ebrei. Avevo provato a chiedere di loro, ma avevano risposto solo con grida e con pugni sui tavoli. Non avevo insistito ed appena terminato il lavoro ero corsa subito al campo.

Scuro in viso Hans terminò il controllo, poi si portò in mezzo allo spiazzo e disse: «Quelli che ora chiamo, prenderanno la loro roba ed andranno a dormire in un'altra baracca. Domattina partiranno per la Germania ed andranno in un campo di lavoro dove staranno molto bene».

Cominciò l'appello. Erano settanta.

Accanto a me udii piangere una donna. Era una internata politica e suo figlio era fra quei settanta.

«Vedi, - mi disse, - se deve andare a star meglio sono contenta, ma ero tanto felice di averlo qui con me, quel figliuolo! L'altro me lo hanno fucilato a S. Vittore. Ma se veramente deve andare a star meglio, - ripeté, - che vada. in Germania, lavorando, è più difficile che lo ammazzino, mentre qui, con queste rappresaglie, non c'è da star tranquilli».

I settanta si erano frattanto riuniti, con tutta la loro roba. Vidi Fritz, l'interprete, parlare animatamente con loro, mentre si avviavano verso la baracca.

I venti ebrei non erano ancora rientrati.

Uno ad uno quei settanta vennero poi a salutarci tutti, e quella notte al campo, si fu più preoccupati per i venti ebrei che per quei settanta politici. La mattina seguente, andando in cucina, vidi che gli ebrei erano rientrati al campo. Stavano in gruppo fra la cucina e la mensa. Erano tutti pallidi.

«Signor Vita, signor Vita, - chiamai, rivolgendomi ad uno di loro, - ma dove siete stati? Qui al campo eravamo tutti in pensiero».

Il Vita non rispose. Scosse solo la testa con aria desolata.

«Alba, Alba, venga qua», gridò il cuoco.

Un tedesco si avvicinava. Erano circa le otto.

Presi il bricco del caffelatte e mi avviai alla mensa.

Uno dei tedeschi aveva un braccio fasciato.

«Capùt, capùt», dissi indicandogli il braccio. Intendevo chiedere se si fosse fatto male; nella speranza di attaccare discorso e saper qualcosa.

Mi guardò meravigliato ed accennando di sì con la testa, rispose: «Molto, molto capùt».

Uscii impressionata dalla mensa. Vidi i muratori che venivano al campo per lavorare. Anche loro avevano delle facce strane.

«Che è accaduto?» chiesi ad uno di loro.

«Li hanno ammazzati tutti, ma stia zitta, per carità», mi sussurrò.

«Ma chi, hanno ammazzato?» insistetti.

«Un gruppo di internati», rispose.

Compresi. Mi avviai in cucina. Vicino ad una baracca, a circa cento metri da me, vidi quella donna che la sera prima piangeva al mio fianco.

Non sapeva ancora.